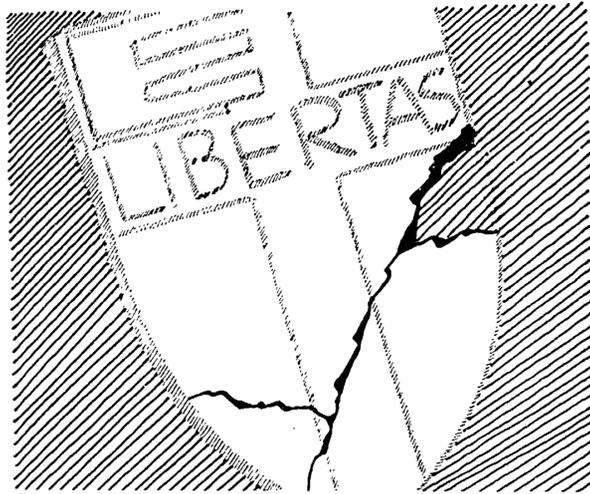


Radiografia di un'occasione mancata
e delle conseguenze sui rapporti politici

Il congresso DC: l'orologio è rimasto bloccato al 26 giugno 1983



«L'Unità» è stato il giornale che ha seguito con più attenzione d'ogni altro la preparazione e lo svolgimento del congresso della DC. Le ragioni sono evidenti: basti pensare a che cosa questo partito ha rappresentato nella recente storia italiana, e a come incida la sua crisi attuale sulle prospettive del sistema politico e del Paese. Non abbiamo raccolto pettegolezzi e cronache minori, come hanno fatto altri quotidiani. Nella fase preparatoria del congresso, abbiamo voluto esplorare il retroterra sociale e quello religioso della DC, i suoi rapporti con le maggiori realtà locali, i suoi comportamenti laddove è al potere e laddove è all'opposizione. Sui lavori del congresso abbiamo ampiamente riferito, e abbiamo espresso la nostra opinione nei commenti durante l'assise e dopo. Oggi, con questo «speciale» continuiamo la nostra indagine e intendiamo offrire ai lettori alcune valutazioni sulla incidenza che il congresso può avere sul quadro politico: e a tal fine facciamo parlare esponenti del PCI, del PSI e della stessa DC. Due esponenti, tra i più qualificati ed ascoltati, della sinistra dc ci dicono qual è la prospettiva di un'ala del partito che storicamente ha avuto un ruolo rilevante e che oggi si trova a coabitare nel «histone» con forze moderate. Studiosi, come il prof. Luigi Firpo e l'on. Gianfranco Pasquino, analizzano due aspetti della crisi dc, emersi dal congresso. Una «tavola sinottica» ci guida alla lettura della complessa e spesso ermetica mappa delle posizioni politiche dentro la DC.

NAPOLITANO

IN TER VISTA

Questa crisi non aiuta certo la maggioranza governativa



merse a questo proposito nel congresso è molto variegato. Ed è difficile ricavare in questo momento conclusioni precise. Tantopiù è difficile fare previsioni. Da parte della sinistra «zaccagniniana», e anche da parte di esponenti del gruppo di Scotti, son venute critiche di merito sulla impostazione di politica economica e sociale che sta dietro a quel decreto, riserve forti sul metodo seguito, preoccupazioni serie per la rottura tra i sindacati. Da parte di De Mita c'è stato un atteggiamento di netta giustificazione della scelta compiuta dal governo. Sebbene non sia mancato qualche distinguo. E anche se nella burrascosa replica del segretario Marini è peraltro emerso un sorprendente riconoscimento polemico della gravità del decreto dal punto di vista della violazione del principio dell'autonomia contrattuale.

Da tutto ciò, più che deri-

variare qualche coerenza in un senso o in un altro circa la condotta dei gruppi parlamentari della DC, lo ricavo un auspicio: quello che le forze più responsabili della Democrazia Cristiana si facciano sentire e operino per una seria riconsiderazione del provvedimento. Specie sotto il profilo istituzionale e dei rapporti con tutte le componenti del movimento sindacale.

— La sconfitta di De Mita, l'appannamento della sua immagine, lo stesso «annacquamento» della sua linea politica, che egli ha compiuto in un ultimo sforzo di mediazione con la destra del partito: tutto questo, mi chiedo, non porta in qualche modo a una delle ripercussioni sulla sinistra italiana? Nel senso che alla sinistra viene a mancare un possibile «interlocutore forte» nella DC, dal quale forse sperava un aiuto nel fare saltare certi

schemi dello schieramento politico moderato? Credo che De Mita sia stato tradito dalla tortuosità dei suoi calcoli, dal «machavelismo» di troppe sue posizioni. Chi voglia oggi essere interlocutore critico, o anche «avversario rispettato» della sinistra italiana, facendosi carico nello stesso tempo del problema degli equilibri istituzionali e democratici — da salvaguardare e rinnovare — non può puntare sulla rottura tra socialisti e comunisti, o addirittura sulla spaccatura nei sindacati. Non può definire i suoi atteggiamenti strumentalmente, in rapporto ad una logica di «spaziamento» del PSI o di isolamento del PCI. C'è da augurarsi che lo stesso De Mita rifletta su tutto questo.

— Tu credi che la travagliata conclusione del congresso democristiano apra nuovi spazi di iniziativa e nuove prospettive alla sinistra, e quindi in particolare a noi?

Io credo di sì. È emerso da questo congresso, con grande chiarezza, quanto sia difficile combinare in un calcolo miscuglio, come quello tentato da De Mita nella sua relazione, posizioni di stampo neoliberalista, concessioni sostanziose alle forze e alle testate conservatrici, e seguì di possibili convergenze attorno ad indirizzi che si caratterizzano nettamente nel senso di una strategia di intervento dei pubblici poteri per il governo dei processi di trasformazione, per l'espansione e la riqualificazione dell'apparato produttivo, per la lotta contro vecchie e nuove disuguaglianze sociali. Per usare espressioni che sono risonante al congresso dell'Eur, bisogna opporre una chiara alternativa alla linea delle «riforme senza giustizia», e del «decisionismo senza consenso». Alternativa che naturalmente non può fondarsi su una semplice riproposizione e difesa di orientamenti tradizionali della sinistra.

Piero Sansonetti

IN TER VISTA

Comunisti e socialisti di fronte al drammatico esito congressuale. Il ridimensionamento di De Mita spinge o no la sinistra ad imboccare in tempi più rapidi la via dell'alternativa? Napolitano auspica un confronto più aperto e ravvicinato per il governo della crisi italiana, Formica invece vede «segnali preoccupanti per le sorti del revisionismo comunista»

ROMA — Rino Formica, presidente dei deputati socialisti, non è di sicuro tra i dirigenti del PSI più simpatici a piazza del Gesù. Non ha nascosto l'esultanza alla notizia della botta presa da De Mita. Però Formica oggi è molto più cauto, sottile, attento, proprio come si conviene a un alleato che ne vede un altro in difficoltà serie. E si interroga: «Ne è venuto un vantaggio oggettivo al governo? Sì, certo. Ma allora si deve concludere che solo la debolezza della DC è l'occasione per un recupero di spazio del PSI? Anche questo è vero, ma molto marginalmente. Perché in realtà è con grandi questioni politiche che bisogna infine fare i conti».

Tanto «aplomb» salta soltanto quando gli faccio osservare che proprio lui è stato bersaglio della polemica diretta da De Mita in congresso: lo ha accusato di voler usare adesso la DC per gettarla poi via come un limone spremuto, e realizzare «l'alternativa senza la DC». Qui Formica s'arrabbia: «De Mita non riesce a domare i contrasti nella DC, mi pare fantasioso che immagini di poter impedire addirittura di pensare a chi si trova in altri partiti».

Personalmente, vorrei sapere da Formica se non pensa che non sarebbe affatto delittuoso cogliere la palla al balzo, dinanzi a queste difficoltà dc, che in fin dei conti forse mai la situazione si è presentata così piena di opportunità per la sinistra. Ma lui non va così in fretta, e la ragione si capisce alla fine della conversazione. Allora, anzitutto, dove sta la ragione del tonfo, che Formica definisce — tra eufemismi e ironia — «lo scarto, non marginale, anzi notevole tra il voto di De Mita-pensiero, come si usa dire, e il voto al pensatore, cioè tra il voto per lui e il voto per il «histone»». E spiega Formica che secondo lui lo «scarto» non si può interpretare solo in chiave di nervosismo o di astensione generati dal «malumore dei delusi o degli esclusi».

«Sì, c'è tutto questo, ma non costituisce il nucleo centrale dello spostamento di consensi verificatosi verso Scotti, il quale occupa una posizione che non è semplicemente etichettabile come di destra; anzi è la bandiera della sinistra sociale che egli ha agitato».

Allora? «Allora dico che non è emerso con chiarezza

FORMICA

IN TER VISTA

L'alleanza a cinque per noi non è una strategia



che cosa significassero espressioni tipo «pentapartito come strategia» o «costituzione dell'alternativa al PCI»: ritengo insomma che non si sia afferrato, o che De Mita non abbia esplicitato in modo comprensibile una proposta politica capace di fondere in un blocco politico di consensi attorno al segretario».

«Intanto — spiega Formica — perché ci sia un pentapartito come strategia è necessario che tutti i partiti che ne fanno parte abbiano linee politiche, quindi strategie, convergenti, tali da potersi fondere in un progetto comune». E invece non è così? De Mita insomma ha ragioni di dubitare della vostra sincerità e lealtà di alleati? «Ma veramente sono io che non vedo delineata una strategia della DC come convergente con quelle degli altri alleati. Una cosa è il pentapartito come formula attuale di governo e un'altra una strategia generale, che signi-

ficherebbe una integrazione, per il lungo periodo, di politiche ritenute comuni. Ora si dà il caso che anche il liberale Zanone — e dico Zanone — abbia ripetuto che il pentapartito non è l'ultima stazione. Quanto a noi non abbiamo mai detto che il pentapartito è una strategia».

E passiamo allora al tema «la Dc alternativa al PCI».

«Ah, non si capisce bene nemmeno che voglia dire questo. Che la DC non voglia mai fare governi con il PCI, può essere detto e capito. Ma una DC all'interno di un pentapartito alternativo al PCI vuol dire un'alleanza a cinque con una DC dominante, e tutti assieme alternativi al Partito comunista. E, questo non glielo concedo nemmeno Spadolini. Perché, in conclusione, in questo discorso democristiano pare a Formica fatto più con l'occhio puntato all'immagine di governo e sostenuto per leale attaccamento e sostegno al governo, e tanto meno

con l'intenzione di aprire un confronto e un dibattito di grande respiro».

Dice Formica di vedere debole anche la risposta del congresso alle domande che il mondo cattolico ha posto alla DC dopo il 26 giugno: «Se il 57 per cento di De Mita rappresenta il punto di coagulo dell'antica tradizione dorotea della DC, allora il segretario ha finito per raccogliere la parte «più pesante» tanto per l'ipotesi della DC «popolare e sturziana» quanto per quella del «partito popolare moderato». Perciò ho il timore che difficoltà vere per il nostro sistema politico nascano quando la DC affronterà non solo il problema del 26 giugno ma anche quello della lettura del voto del 29 febbraio, che compie il suo quinto anniversario. Solo questo? «No, non c'è dubbio che le difficoltà della DC si proiettano sull'intero sistema politico, quindi su ciò che avverrà in Parlamento e di conseguenza sul governo».

Dico: ma una DC ulteriormente indebolita non dovrebbe spingere la sinistra a osare, a cingere il nodo tanto interno? «Solo questo? No, non c'è dubbio che le difficoltà della DC si proiettano sull'intero sistema politico, quindi su ciò che avverrà in Parlamento e di conseguenza sul governo».

Dico: ma una DC ulteriormente indebolita non dovrebbe spingere la sinistra a osare, a cingere il nodo tanto interno? «Solo questo? No, non c'è dubbio che le difficoltà della DC si proiettano sull'intero sistema politico, quindi su ciò che avverrà in Parlamento e di conseguenza sul governo».

Ma il PSI?

La risposta del PSI sta nella postulata «centralità» della «sfida riformista», di cui il PSI è portatore debole per forza politica ma non certo per convinzione. Se vogliamo alternative effettive, cioè maggioritarie perché affidabili, allora questo è possibile solo se intorno a filo del riformismo socialista si dispongono corpi le due grandi aree del riformismo cattolico e del revisionismo comunista. E qui il nodo è quello dei grandi preoccupanti. Dal congresso dc si sono sentiti echeggi delle note tesi sulla «morte del riformismo», e quanto al PCI la sua posizione sul decreto per i salari rappresenta un vero e proprio salto indietro. Ma è possibile che il PCI non capisca? Ritengo che sia stato un errore totale da parte del PCI; il PCI non può invocare questioni da legulei, il PCI... Formica adesso parla dritto, e non dice che non siano questioni interessanti, per quanto messe giù provocatoriamente, anzi. Solo che non è più la DC l'oggetto del «ragionamento», ma quell'insieme di fatti, di passioni e divisioni che impedisce (e forse mai come oggi) di opporre alla «destra» una sinistra non frammentata, non lacerata. Appunto, tutt'altra questione.

Antonio Capriccio

Il consenso, nei partiti e nella società, si conquista «andandosi a cercare, mobilitandolo, facendolo partecipare e contare. Questo consenso, nel suo partito e nella società italiana. De Mita non l'ha ancora trovato. E forse i problemi possono derivare dalla stessa fonte, dallo stesso errore di fondo. Il congresso nazionale della DC il segretario lo ha vinto e lo ha perso nello stesso momento. Da quando ha accettato di lasciare al capicorrente la spartizione delle deleghe, De Mita ha consegnato loro il suo destino e si è fatto impregnare dalla loro logica. Ha vinto, ma di poco, il congresso ed ha subito (come ha rilevato Romano Ledda) una sconfitta politica. Infatti, non ha saputo conquistare il cuore dei delegati. Avrebbe certamente potuto farlo se, invece di affidarsi ad un astratto «ragionare di politica», si fosse impegnato attivamente nella ricerca del consenso a livello di ciascun comitato provinciale. Ma, pur manifestando l'intenzione di procedere ad un rinnovamento della classe dirigente democristiana, il segretario non ha voluto o saputo impegnarsi a fare tenere effettivamente il 50% di congressi provinciali che sono stati decisi a tavolino.

Per quanto composito e diversificato il partito democristiano riesce comunque ancora a mettere in campo energie che possono essere utilizzate ed indirizzate. Ma il segretario ha lasciato che fossero i capicorrente a

De Mita, ovvero l'illusione delle deleghe in bianco

di GIANFRANCO PASQUINO

tratta, piuttosto, di semplificazioni dell'intellettuale e del politico che discendono non da errori tattici, ma da una analisi che si rivela incompleta nel migliore dei casi, e inadeguata nel peggiore (il più probabile) dei casi. De Mita ha finito per credere che basta l'annunzio, magari lucido, di un problema e della sua (eventuale) soluzione perché non solo si possa andare in quella direzione, ma l'intenzione stessa segua il suo napoleonico esempio.

Quella che viviamo, però, è la fase della irriducibile complessità e non della invincibile semplificazione. Destra e sinistra esistono, si manifestano e si contano così nella società italiana come anche nel partito democristiano. Come nella società italiana anche nella DC cittadini e delegati vogliono una risposta non semplificatoria ai loro problemi, alle loro esigenze, alle loro ansie. Come nella società italiana anche nel ventre capace della Balena bianca vi sono individui

che sono riluttanti a concedere un mandato in bianco a chiessia.

Nella (artificiosa) contrapposizione tra partecipazionisti e decisionisti, De Mita ha scelto sia nel corso della campagna elettorale sia nella commissione delle riforme istituzionali, sia, infine, nel congresso dc di collocarsi (certo rifiutando l'etichetta, ma non la sostanza e, infatti, ha tenuto lontane da sé le molte indicazioni in contrario dell'area Zacc) fra i decisionisti. Per questo ha chiesto i pieni poteri al suo partito: un'operazione che, seppur difficile, può essere tentata, senza avvertimenti ma che, per riuscire, deve utilizzare efficaci strumenti di coinvolgimento, mobilitazione di forze esistenti, evocazioni di forze nuove. De Mita ha saltato tutti questi passaggi, con impazienza e con quella che a molti delegati è parsa arroganza non legittimata da alcun tipo di successo.

Certo, De Mita non è il solo a manifestare queste forme di impazienza, arroganza e insolferenza. Altri sono riusciti a fare meglio di lui, in questo settore e non sono stati ancora «demitizzati». Forse la differenza, che può ancora essere utilizzata e trasformata in senso positivo, è che il partito democristiano gode tuttora di un radicamento sociale, ha un pur limitato dibattito interno, fa leva su una (pur declinante) rappresentatività politica. Tutte queste sono risorse che il decisionismo

rischia di rendere evanescenti. E invece esse possono costituire la premessa di quell'opera di rinnovamento del partito e di rielezione della classe dirigente che De Mita dovrà affrontare, pena la sua stessa estronazione.

Una cosa è sicura: per un compito di questo genere non potrà servire la scorciatoia del decisionismo che si abbatte dall'alto sulle strutture periferiche del partito. Enunciata la linea (sulla quale se non verranno recepite operativamente le indicazioni dell'area Zacc è lecito mantenere forti riserve), sarà necessario procedere alla mobilitazione delle energie e del consenso. E non basteranno gli appelli, sarà necessaria una proposta politica. È possibile che i cittadini italiani vogliano votare per un governo, ma solo dopo aver conosciuto i programmi dei candidati alle cariche governative. È auspicabile che i democristiani si rinnovino, ma è opportuno che sappiano per quale indirizzo politico esprimeranno le loro preferenze. Perfino nel consueto processo della «selezione presidenziale» negli USA, i candidati vengono chiamati a precisare le loro posizioni programmatiche e la Convenzione incorona chi ha saputo convincere più delegati e mobilitare più elettori. Senza una partecipazione consapevole, il decisionismo, nei partiti e nella società, si rivela una scorciatoia che conduce in un vicolo cieco. Proprio dove sembra essersi impantanata, seppur non per colpa sua, la DC di De Mita.